

LA FINE DEI GREMLINS

Gli dispiaceva che fosse successo per colpa del cane. Il cane è il miglior amico dell'uomo, si dice, e per lui Dick era stato non solo il migliore, ma anche l'unico.

Seduto e ammanettato insieme ad altri detenuti in una stanza disadorna del commissariato di polizia, Andrea Olivieri non parlava con nessuno. Aspettava il cellulare che lo avrebbe portato in carcere. Con diciassette rapine a mano armata e un omicidio di primo grado, rischiava almeno vent'anni, ma non era questo il punto. Non per lui, almeno. Era appena finito un sogno, finito per sempre. Questo lo addolorava più di tutto. La fine dei Gremlins.

"Ehi tu, hai sentito cosa ho detto?"

Sobbalzò. Uno che parlava così poteva essere solo un poliziotto. Meglio rispondere, di botte ne aveva già prese abbastanza.

"No, non avevo sentito. Mi scusi."

"Ho detto alzati in piedi. Il commissario vuol farti ancora un paio di domande."

Si alzò stancamente, e seguì l'agente attraverso lo squallore del commissariato. Mobili di metallo grigio, panche di formica, odore rancido di cicche spente, e luci al neon accese anche in pieno giorno. Fuori c'era il sole, ma lì dentro non arrivava. Le poche finestre dai vetri sporchi davano su un cortile interno stretto come un tubo, e lasciavano passare solo una scialba luce biancastra. Se quello era il posto di polizia, chissà il carcere.

L'agente lo guidò oltre un paio di stanzette, da cui arrivava un ticchettio ininterrotto. Andrea immaginò anziani brigadieri occhialuti, antiquate macchine da scrivere e scrivanie di metallo. Che vita. Per forza poi diventavano cattivi. Il suo accompagnatore bussò all'ufficio del commissario, e lo fece passare. Quindi, a un cenno del superiore, uscì e chiuse delicatamente la porta dietro di sé.

"Si sieda, Olivieri" disse il commissario, accarezzandosi i baffi. "C'è un particolare che vorrei chiarire con lei."

Era un uomo sulla cinquantina, brizzolato e con le borse sotto gli occhi. Indossava un vestito di lino stazonato, che emanava lo stesso odore di stantio dell'ufficio. Ad Andrea gli odori pesanti del commissariato davano la nausea, non aveva mai visto un posto tanto trascurato. Da bambino, l'espressione *tutori dell'ordine* gli faceva venire in mente delle persone impegnate a riordinare ogni cosa, continuamente, dai cassetti delle scrivanie alla società. E invece la caserma dei tutori dell'ordine era il regno del disordine. Muri unti, cassetti traboccanti di carte, e tavoli impolverati.

"Le ho già detto tutto prima, signor commissario" disse quando si fu seduto. "Non ho altro da aggiungere."

Il commissario sorrise. Un sorriso freddo, mentre si alzava in piedi e gli andava alle spalle. Probabilmente la considerava una tecnica infallibile per ottenere informazioni. Durante l'interrogatorio l'aveva messa in pratica un sacco di volte. Quando parlò da vicino, dai suoi baffi grigi veniva odore di caffè.

"Sono io che ho qualcosa da aggiungere" disse, soffiandogli le parole in un orecchio. "Se credi che fare il pazzo ti servirà a farti abbassare la pena, ti sbagli di grosso. Hai rapinato, hai ucciso, e secondo me sei perfettamente in grado di intendere e di volere. Perciò piantala con questa storia del cane."

Era successo una mezz'ora prima, mentre lo portavano via dopo averlo interrogato. Un agente aveva fatto una battuta infelice sul suo cane, e lui gli era saltato addosso. Potevano dirgli di tutto, ma il cane dovevano lasciarlo stare.

"Alla società hai già creato abbastanza problemi" continuò il commissario, in tono piatto. "Se ora vuoi crearne anche alla polizia, ti assicuro che te ne pentirai. In carcere siamo noi a comandare, tu puoi solo scegliere se dentro ci vuoi stare bene o male."

Era una minaccia, anche troppo chiara. Se avesse fatto altre scenate come quella di prima, le guardie, o detenuti prezzolati, l'avrebbero massacrato di botte. Non era mai stato in galera, ma conosceva

un sacco di gente che ci aveva passato anni, e sapeva perfettamente tutto quello che un detenuto deve fare o non fare, per evitare guai.

"Mi dispiace per quello che è successo" disse. "Non accadrà più. Il fatto è che quel cane era tutto per me."

"Non me ne frega niente del tuo cane" disse il commissario, staccando accuratamente le parole. "Non creare problemi, te lo dico per il tuo bene."

Chiamò di nuovo l'agente, e lo fece riaccompagnare dov'era prima. Andrea si sedette di nuovo sulla panca, e si perse nei pensieri. Serviva a ingannare l'attesa, e a non vedere quel brutto stanzone disordinato. Era una cosa che faceva spesso anche da bambino, soprattutto quando era triste, o quando aveva litigato con qualcuno. Prendeva Dick, e se ne andava in un prato abbandonato vicino alla tangenziale, non lontano dal gruppo di case popolari dove abitava. Lì, seduto tra l'erba alta, passava ore a fantasticare. E a parlare col cane.

Dick lo capiva, ne era sicuro, capiva quello che diceva. Per tutti quegli anni era stato il suo unico vero amico. Il rapporto con lui l'aveva tenuto lontano dalla droga, dalla delinquenza, da tutte le deviazioni in agguato nei quartieri popolari di una grande città. L'aveva tenuto lontano anche dagli altri ragazzi, e Andrea si era fatto la fama di essere un 'tipo strano'. Ma che era un tipo strano nessuno osava dirglielo in faccia. Era robusto, e picchiava duro, ma soprattutto gli altri avevano paura della sua furia cieca. Se lo facevano arrabbiare, Andrea poteva uccidere. Solo con Dick non perdeva mai la calma. Era un pastore tedesco di razza, che aveva trovato da piccolo abbandonato sulla tangenziale. Ne era orgoglioso, e quando era morto, travolto da un camion mentre attraversava la strada, Andrea si era isolato per giorni, senza parlare con nessuno. Ci era voluta una settimana perché uscisse di nuovo. Per prima cosa era andato da don Gino, uno del quartiere che faceva le cose più strane, persino fatture e malocchi. Gli aveva dato una foto del cane, e tutti i suoi risparmi. Don Gino non li voleva, ma lui aveva insistito.

"Non mi importa dei soldi. Desidero solo che faccia un bel lavoro, una cosa che non svanisca. Voglio che Dick mi segua dovunque. Per sempre."

Era stato solo dopo la morte del cane che era diventato adulto, almeno secondo i criteri del suo quartiere. Perché era stato allora che era diventato un delinquente. In certi posti la scelta era solo tra essere un fuorilegge o un poliziotto. Guardie e ladri venivano dagli stessi ambienti, per questo si somigliavano tanto. Sbirro mai, lui odiava le divise. Così aveva scelto le rapine.

E in breve tempo si era fatto un nome. E una banda, i Gremlins, detti così perché portavano le maschere dei personaggi del film omonimo. Erano diventati il terrore dei supermercati. Apparivano dal nulla, vuotavano le casse e tagliavano la corda in motocicletta, veloci e precisi. Ne avevano fatte sedici, senza farsi mai beccare. Ma l'ultima era andata storta, e la leggenda era finita, dopo neppure un anno. Forse doveva succedere, prima o poi. Però avrebbe preferito che non fosse stato il cane a tradirli. Naturalmente sapeva che quella era una stupidaggine, Dick in realtà non c'entrava niente. Eppure Andrea non poteva fare a meno di pensarci. Era sempre stato convinto che il cane, in qualche modo, rappresentasse una specie di protezione per loro.

Fu strappato ai ricordi da un rumore tremendo. Nel corridoio c'era un giovane agente spaurito, in mezzo a uno sfacelo di fogli di carta. Stava trasportando un cassetto pieno di pratiche, e gli era caduto per terra.

"Venite a dare una mano, invece di ridere" urlò.

Capelli corti, occhi azzurri e guance di mela matura. Non si capiva se era più rosso dalla rabbia o dall'imbarazzo.

Si alzarono per aiutarlo a raccogliere i fogli, ma in quel momento un maresciallo si affacciò da una delle porte che fiancheggiavano lo stanzone.

"Mignogna, sei impazzito, a farti aiutare dai detenuti? Sono pratiche riservate. Raccoglitele da solo."

Povero Mignogna. Si chinò a raccattare le carte in silenzio, mentre loro tornavano a sedere, cercando di non ridere forte.

"Uno che diventerà cattivo" sussurrò quello che gli stava di fianco, un tipo barbuto dagli occhi neri. "É stato umiliato davanti a dei delinquenti. Non invidio quelli che gli capiteranno tra le mani."

Di lì a poco arrivò il cellulare, e finalmente si mossero.

Il carcere era lontano, fuori città, e l'autista guidava come se fosse su un circuito da corsa. Dentro, i detenuti cadevano continuamente gli uni addosso agli altri. Era proprio finita, ormai. Non riusciva a crederci.

Non si era mai preoccupato del fatto che stava infrangendo la legge. Gli sembrava giusto. Logico, per lo meno. Le leggi esistono per essere infrante dai forti, e rispettate dai deboli.

Quando suo padre era stato licenziato dalla fabbrica dove aveva lavorato vent'anni, era arrivato a casa urlando che il padrone aveva violato la legge della solidarietà umana e della gratitudine. Vent'anni di sacrifici, e questo era il ringraziamento. Andrea non si era scandalizzato. Così va il mondo. Suo padre non si era sacrificato per amore della fabbrica e del padrone. Lo aveva fatto solo perché era un debole, perché non era stato capace di fare altro, e questo non gli dava diritto a nessuna gratitudine.

Nonostante le origini proletarie, Andrea si sentiva più affine ai padroni che agli operai. Lui, quello che voleva se lo prendeva.

Le rapine gli piacevano, e non solo per i soldi. Erano una cosa strana, emozionante. Bisognava far presto, essere precisi, e tenere tutto sotto controllo. Era un lavoro di sincronia, prontezza e responsabilità. Molto più bello e più dignitoso che marciare in fabbrica tutta la vita.

Appena entravano in un supermercato tutto cambiava, il tempo e lo spazio acquistavano un altro significato, un'altra dimensione. I secondi avevano un'intensità sconosciuta nella vita normale, e i sensi erano appuntiti come spilli. Per Andrea il pericolo e la paura erano una specie di droga. Dietro la sua maschera da mostriciattolo di fantascienza era cosciente di tutto, di chi aveva davanti e di chi aveva dietro, di ogni minimo movimento. Godeva nell'abbandonarsi a se stesso, nel lasciarsi guidare dall'istinto, come un animale. Sentiva che Dick era con lui, in quei momenti, che gli insegnava cosa fare, dove guardare, quando fuggire. Ne aveva parlato con gli amici, una sera, dopo un colpo. Aveva detto che era il cane a portare loro fortuna, e nessuno aveva riso. Lui era il capo.

"E così voi eravate i Gremlins, eh?"

Era di nuovo il tipo di prima, quello con la barba e la faccia da professore.

"Ho seguito le vostre imprese sui giornali" disse, senza aspettare la risposta. "É stata una bella storia, finché è durata. Ma l'idea delle maschere è stata un errore".

"Perché?" chiese Andrea, stupito.

Quella delle maschere per lui era l'idea più bella, la cosa che faceva parlare di loro, come una firma. Quando la indossava non era più un delinquente di borgata, con un passato triste e senza futuro. Si trasformava in un supereroe da fumetto, un alieno venuto da un altro mondo a stupire i comuni mortali. Si sentiva un personaggio da film.

"Il fatto è" disse l'altro, con un tono saccente che lo infastidì, "che se fai parlare i giornali, se li lasci creare una leggenda, per quanto piccola, diventi una sfida per la polizia, e questo loro non possono tollerarlo. Devono salvare la faccia, e allora s'impegnano al massimo."

Una curva improvvisa li scaraventò l'uno contro l'altro, e Andrea sentì il profumo dell'uomo. Un profumo costoso, da signore. Il barbuto recuperò l'equilibrio, e riprese a parlare.

"E quando fanno sul serio, ti accorgi che contro di loro sei solo un povero pivello. É accaduta la stessa cosa con il terrorismo."

Andrea aveva ammirato i terroristi, in passato. Non per le loro idee politiche, lui di politica non capiva niente, e poi ai tempi delle Brigate Rosse era piccolo. Gli piaceva il fatto che non si sottomettevano alla legge dei padroni, come tutti quei pecoroni amici di suo padre. Un capocantiere faceva il bastardo, e loro gli sparavano alle gambe. Un padrone licenziava gli operai, stesso trattamento. Così si fa. Il mondo è dei forti.

Ma poi avevano cominciato a rapire i politici, a trasmettere volantini scritti in una lingua che non si capiva, e lui si era disinteressato della questione. La politica non lo riguardava. Quando li avevano presi,

si era scoperto che molti di loro erano solo figli di papà che giocavano alla guerra. Si erano pentiti, e avevano denunciato amici, fratelli e conoscenti, pur di poter uscire di galera. Gente senza onore, quasi tutti. Andrea rispettava solo gli irriducibili.

Ma non capiva cosa c'entrassero con i Gremlins.

"Che c'entrano i terroristi?"

"Niente, facevo solo un paragone. E' un concetto un po' difficile, per approfondirlo qui. E poi abbiamo altro di cui preoccuparci."

Come dire che era inutile spiegare le cose a un povero stupido come lui, tanto non avrebbe capito niente. Quel presuntuoso gli piaceva sempre meno. Ma se era lì, forse anche lui non aveva capito qualcosa.

"Come mai sei finito qui?"

L'altro sospirò, guardando il soffitto del furgone con aria rassegnata. Se fossero stati fuori avrebbe guardato il cielo, e il gesto avrebbe avuto un effetto migliore.

"Ho ammazzato una donna."

"La tua donna?"

"No. Una che voleva fregarmi il lavoro."

Spiegò che lavorava all'università, era assistente di sociologia, e si occupava del fenomeno della criminalità giovanile. Ecco perché era così ben informato sulle imprese dei Gremlins. Aveva persino tenuto una lezione su di loro. E quella che aveva ammazzato era un'altra assistente, meno brava di lui, ma con un vantaggio. Era l'amante del preside di facoltà, e la cattedra che lui aveva aspettato per anni, e che meritava, sarebbe certamente andata a lei. Il preside glielo aveva fatto capire chiaramente. Così l'aveva eliminata, organizzando un delitto perfetto. Ma l'avevano preso.

Andrea provava emozioni contrastanti nei suoi confronti. Da un lato gli faceva un po' schifo. Aveva ucciso una donna a mente fredda, solo per conservarsi il lavoro. Dall'altro era lusingato di essere stato il soggetto di una lezione universitaria. Fu solo per questo che decise di spiegargli come erano andate in realtà le cose, altrimenti non ne avrebbe parlato. Non era mai stato bravo con le parole. Ma quello magari in carcere avrebbe scritto un libro, e se nel libro avesse parlato dei Gremlins, lui non voleva che travisasse i fatti. Sulle maschere si sbagliava completamente, per esempio.

"Non è per le maschere che ci hanno preso. E' stato per colpa di Dick."

L'altro lo guardò perplesso.

"Dick?"

"Il mio cane, l'unico amico che abbia mai avuto. È morto quando avevo quindici anni. L'altro giorno un tizio l'ha riconosciuto mentre eravamo in palestra, è stato questo che ci ha traditi."

Il barbuto adesso lo scrutava con aperto sospetto. Non gli piaceva quello sguardo. L'aveva visto troppe volte, sulle facce dei genitori, degli amici, degli insegnanti. Significava che lo giudicavano un 'tipo strano', uno che non ci sta del tutto con la testa. Ma lui non era matto. Semplicemente i suoi pensieri filavano molto più veloci delle parole, e questo faceva sì che quando parlava saltasse dei passaggi. Sentì che detestava quel giovane spettnato, con la sua aria saputa, il vestito elegante e il profumo costoso. Ma ciò nonostante gli raccontò tutto, sforzandosi di andare con ordine.

Avevano fatto sedici rapine, spiegò, e tutto era sempre andato bene. Agivano in velocità, e poi scappavano con le moto, in direzioni diverse, sempre prima che arrivasse la polizia. Non seguivano nessuno schema per i colpi, niente che potesse far prevedere dove sarebbero apparsi la prossima volta. Magari rapinavano due volte di seguito lo stesso posto, a distanza di pochi giorni, e poi se ne stavano buoni per un mese. Svuotavano un supermercato in un'altra città, e restavano nascosti finché ne avevano voglia, e così via. Fino all'ultima rapina, circa una settimana prima. Era la diciassettesima, ma loro non erano superstiziosi. E se anche lo fossero stati, non c'era modo di saltare direttamente alla diciotto senza passare per la diciassette.

Così erano spuntati all'improvviso in quel supermercato di periferia, e si erano disposti come al solito. Uno alla cassa, uno sulla porta, e lui che teneva sotto tiro i clienti. Era andato sempre tutto liscio, ma quella volta una donna isterica gli si era lanciata contro, gridando come un'ossessa che era ora di finirla, che

bisognava reagire, e altre stupidaggini che non ricordava. Le aveva sparato senza neppure pensarci, per riflesso. Se ci avesse pensato non l'avrebbe fatto. Non voleva uccidere nessuno. La donna gli si era accasciata addosso, strappandogli la maglietta mentre cadeva a terra.

Erano scappati subito, e quello vicino alla cassa aveva avuto anche la presenza di spirito di non abbandonare la sacca con i soldi. Alla fine era andato tutto bene, nessuno li aveva visti in faccia, e la polizia non li aveva raggiunti. Come al solito.

Ma tre giorni dopo, mentre facevano la sauna nella palestra dove andavano per tenersi in forma, era capitato lì uno dei clienti del supermercato, uno che era presente quando avevano fatto il colpo. E aveva riconosciuto il cane.

Facendo finta di niente si era allontanato, e aveva chiamato la polizia. E quando loro erano usciti dalla sauna si erano trovati davanti i mitra spianati degli agenti. Tutto qui, fine della storia.

"Come vedi, le maschere non c'entrano niente" disse Andrea. "È stato il cane."

"Già" fece il barbuto, senza aggiungere altro.

Il furgone era finalmente arrivato a destinazione. L'agente aprì la porta, e i detenuti cominciarono a scendere. Si trovavano in un grande cortile quadrato, circondato di mura tutto intorno. Andrea provò una fitta di angoscia. Non si sentiva fatto per sopravvivere in una gabbia.

Mentre camminavano verso l'entrata dell'edificio, quadrato, triste e color cemento come il cortile, il barbuto gli si avvicinò. Aveva la mania di parlare, come tutti i professori.

"Dopo quello che era successo al supermercato, andare in palestra, o al mare, o in piscina, era la cosa più stupida che potevate fare. Ma non sei stato il solo, a fare errori del genere. L'eccessiva e irrazionale fiducia nella fortuna è una caratteristica costante della nuova delinquenza giovanile. Ho scritto un articolo sull'argomento."

Sembrava che ci godesse, a dimostrare quanto era intelligente, e quanto erano stupidi gli altri.

"E poi" aggiunse con un sorriso idiota, "il pastore tedesco è il re dei cani poliziotto. Che altro potevi aspettarti?"

Si mise a ridere della sua battuta, però la risata gli restò in gola. Scoppiò un bailamme di urla e fischiotti, ma quando glielo tolsero dalle mani, Andrea l'aveva ridotto davvero male. Farsi tatuare la testa di Dick sulla schiena a grandezza naturale forse non era stata una grande idea, ma nessuno poteva insultare la sua memoria chiamandolo cane poliziotto. Dick odiava gli sbirri, proprio come lui.